



cineforum
arcific 2023
STAGIONE **2024**
59 omegna

in collaborazione con:

Teatro S.OM.S.
e Cinema Sociale

cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n.

14

(1511)

Giovedì 25 gennaio 2024

TORI E LOKITA

DI LUC E JEAN-PIERRE DARDENNE

Regia e sceneggiatura: Luc e Jean-Pierre Dardenne. *Titolo originale:* *Tori et Lokita*. *Fotografia:* Benoît Dervaux. *Interpreti:* Pablo Schils (Tori), Joely Mbundu (Lokita), Alban Ukaj (Betim), Charlotte de Bruyne (Margot), Marc Zinga (Firmin), Tijmen Govaerts (Luckas), Nadège Ouedraogo (Justine). *Produzione:* Archipel 35, Les Films du Fleuve, Savage Film, France 2 Cinéma e altre quindici istituzioni. *Distribuzione:* Lucky Red. *Durata:* 88'. *Origine:* Belgio, 2022.

LUC e JEAN-PIERRE DARDENNE – Luc è nato ad Angis, in Belgio, il 21 aprile 1951. Jean-Pierre è nato ad Awirs, sempre in Belgio, il 10 marzo 1954. In coppia sono diventati registi conosciuti e stimati in tutto il mondo. Con i loro film hanno voluto ricollegarsi alla tradizione documentaristica belga e olandese, soprattutto quella del grande Joris Ivens. La lezione documentaristica l'hanno trasposta sul piano della finzione, rifacendosi stavolta all'eredità meravigliosa delle *Nouvelles Vagues*, l'ondata dei nuovi cinema degli anni sessanta. Cresciuti nella regione siderurgica della Mosa, tradizionale teatro di lotte operaie, i fratelli intraprendono studi divergenti: Jean-Pierre segue i corsi di arte drammatica all'IAD (Institut des Arts de Diffusion), mentre Luc si laurea in filosofia. Sui rispettivi esordi cinematografici ha grande influenza Armand Gatti, regista cinematografico e teatrale, di cui sono stati aiuto registi (Jean-Pierre nel 1972-73 e Luc nel 1982). Dal 1974 al 1977 girano video nelle città industriali della Vallonia, e dal 1978 al 1983 firmano molti documentari. La creazione, nel 1975, di un laboratorio permanente, il *Collectif dérives*, li porta a fondare prima la *Films dérives productions* (1981) e poi *Les films du fleuve* (1994), per contribuire a finanziare, oltre alle loro stesse produzioni, anche molti documentari di giovani registi belgi. Esordiscono nel cinema narrativo con *Falsch* (1986), storia di una famiglia ebrea che viene massacrata dai nazisti, e con *La promesse* (1996). Trovano subito uno stile personale che affronta le urgenze dell'attualità (il problema dell'immigrazione) e si rifà a illustri modelli letterari e cinematografici, da Dostoevskij a Rossellini. Il successivo *Rosetta* (1999) vince la Palma d'oro a Cannes e il premio ecumenico. Il film ripropone la confluenza tra etica, propria del documentario, e scelta di rappresentazione, tipica della *fiction*. Imperniato sulla figura di una giovane disoccupata, il film è segnato da uno stile di ripresa frenetico che traduce l'orizzonte senza speranze in cui vive la protagonista. Nel 2002 esce *Le fils* (*Il figlio*), desolata e ossessiva incursione nel mondo del lavoro e dei legami familiari. Poi arriva *L'enfant* (2005) che vince ancora la Palma d'oro a Cannes e racconta la storia di due giovani che, divenuti genitori, vendono il loro figlio. Diventano davvero famosi: vengono coinvolti nel progetto del film collettivo a episodi *A ciascuno il suo cinema* assieme a David Cronenberg, Jane Campion, Michael Cimino, Lars von Trier, Wim Wenders, Manoel de Oliveira, Joel ed Ethan Coen, Takeshi Kitano, Théo Angelopoulos e Wong Kar-wai. Del 2008 è *Il matrimonio di Lorna*. Segue *Il ragazzo con la bicicletta*, del 2011, premio speciale della Giuria a Cannes. A *Due giorni, una notte* (2014) va ancora una volta il Premio della Giuria Ecumenica. Il 2016 è l'anno di *La fille inconnue*. Dopo *L'età giovane* (2019), nel 2022 tornano in concorso al festival di Cannes con *Tori et Lokita* e ritirano il Premio Speciale per il 75.mo anniversario del festival. Il loro cinema è stato sempre contrassegnato da alcune caratteristiche: il basso costo della produzione, il realismo della narrazione, gli attori quasi sempre non professionisti.

Sentiamo i Dardenne: «Nel film non c'è altra musica se non le canzoni cantate direttamente da Tori e da Lokita, soprattutto *Alla fiera dell'Est* di Angelo Branduardi. Nei nostri film non utilizziamo mai la colonna sonora. Forse siamo "handicappati" da questo punto di vista e non comprendiamo il potere espressivo della musica ma abbiamo sempre voluto che i nostri film restassero "aspri", non edulcorati attraverso l'utilizzo della colonna sonora. Non ci serviamo di questo per tradurre i sentimenti dei nostri protagonisti. La canzone *Alla fiera dell'Est* rappresenta un momento molto importante in *Tori e Lokita* perché è un momento felice per loro, un attimo di felicità in una vita così triste. Ed è importante anche perché la canzone rappresenta il legame tra loro, l'amicizia che li lega. Abbiamo voluto costruire la storia di Tori e Lokita e aggiungere la musica avrebbe creato un ulteriore strato, un ulteriore filtro tra i personaggi e lo spettatore. Non volevamo che succedesse questo. Il nostro scopo era dare maggiore vita possibile ai personaggi di Tori e Lokita ed è in base a questo principio che abbiamo assemblato il film... Molti ci chiedono se nei nostri film cerchiamo la verità. Bisogna sempre fare attenzione quando si parla di verità. Si tratta naturalmente solo della nostra verità come registi, non della verità

in assoluto. Noi cerchiamo. Qualche anno fa siamo stati in alcuni centri di accoglienza per rifugiati. Da tempo, ormai, stavamo seguendo la questione della situazione di questi minori isolati in esilio, e ci siamo chiesti come fare un film con questi bambini. Forse *Le Jeune Ahmed*, un altro bambino di un nostro film, ci ha portati da loro. Ahmed era un bambino solo, ci siamo detti: "Ecco, e se raccontassimo una storia di amicizia con dei bambini?". L'esilio, il destino riservato ai migranti, è davvero il grande problema della nostra società. Io direi esiliati, più che migranti. Non è giusto che si spostino da un posto all'altro. E anche che abbiano lasciato un villaggio, la loro famiglia, tutto ciò che sapevano. La rottura è enorme, sono sempre più persi e più soli. Abbiamo anche potuto vederlo, abbiamo letto molte testimonianze, referti medici. Abbiamo scoperto l'inferno che vivono i bambini durante il loro viaggio, e la terribile sensazione di solitudine che li attanaglia quando sono "arrivati"... Volevamo raccontare una vera storia di amicizia, in tutta la sua bellezza. E volevamo evitare un tipo di drammaturgia piuttosto classico per questo tipo di storia, che prevede il tradimento. La loro amicizia si concretizza attraverso un ritornello, che li accompagna durante tutto il loro percorso e che li unisce, e che riflette sia la loro gioia di stare insieme che la loro profonda malinconia... Tori è costantemente in movimento, mentre Lokita si trova in una sorta di resistenza. Tori va dappertutto, ha le chiavi, si muove costantemente, cerca di trovare Lokita, di uscire. Salta, corre, si intrufola. Dall'altra parte, vedevamo Lokita come un corpo a cui viene impedito di muoversi, che viene rinchiuso, ci siamo detti: "È una prigioniera". Non è per questo che non entra in azione, ma è costretta. E poi è anche vittima del traffico sessuale, la costrizione suprema, è il suo corpo che lotta contro gli adulti... Non siamo politici, ma chiaramente speriamo che il film provochi reazioni. È un film sull'amicizia, ma è anche un film che denuncia una forma di schiavitù moderna. Inevitabilmente, sono i più vulnerabili, senza documenti, senza famiglia».

LA CRITICA - Lokita è una ragazza che, nell'arrivo in Europa, ha incontrato un bambino, Tori. I due sono diventati di fatto, pur provenendo l'una dal Camerun e l'altro dal Benin, fratello e sorella. Per la legge del Belgio però devono poterlo dimostrare e, non riuscendovi, il lato peggiore della vita è per loro l'attesa. I fratelli Dardenne raccontano una fratellanza apparentemente impossibile perché non dettata dal sangue ma dalla vicinanza affettiva e dal comune bisogno. Dinanzi al cinema dei Dardenne, da qualche film a questa parte, si verifica quella che si potrebbe definire una divaricazione. Chi ricorda le loro opere cinefilicamente 'dure e pure' oggi sembra fare fatica a riconoscerli e ad apprezzarli. Li trova quasi normalizzati non facendo lo sforzo (o non volendolo fare) di chiedersi perché il loro stile non sia più quello di *Rosetta* o di *Il figlio*. C'è poi chi invece, come è accaduto per la prima di Cannes 75, li fischia perché li ritiene troppo di sinistra e 'di parte'. Sarebbe invece utile chiedersi perché il loro linguaggio filmico si sia apparentemente semplificato mentre il loro umanesimo integrale non abbia arretrato di un millimetro. Una delle risposte potrebbe risiedere nel desiderio dell'arrivare al più ampio pubblico possibile con vicende che traggono la loro ispirazione dalla realtà e che, come in questo specifico caso, non hanno bisogno di nomi di richiamo ma debbono trovare la

loro verità proprio in un *casting* il più anonimo (per lo *star system*) possibile. Allora la vicenda di questa sorella e fratello divenuti tali su un barcone o in un centro di prima accoglienza ma non autorizzati ad esserlo da un sistema che pretende di tutelarsi quando invece crea disadattamento e microcriminalità, diventa reale anche quando sembra che la sceneggiatura, a un certo punto, giri a vuoto. Perché non è la pagina scritta e poi portata sullo schermo a non trovare la giusta dimensione. È la vita dei due protagonisti che non riesce ad uscire da uno schema privo di senso che la società ha costruito per loro. Lokita un altro fratello ce l'ha davvero e deve piegarsi a ciò che l'evoluto Europa le chiede per aiutarlo negli studi. Tori a tratti diviene il suo fratello maggiore ed entrambi trovano nel canto quella condivisione che altri cercano di vanificare. *Alla fiera dell'Est* diventa così l'emblema di una catena di punizioni apparentemente ineluttabili che potrebbe essere spezzata solo che lo si volesse davvero. Ma lo si vuole veramente? In questi tempi di pandemia e di guerra le vite dei migranti sono passate in secondo piano anche per molti di quelli che prima ne sostenevano le ragioni. I Dardenne tornano a ricordarci che quelle vite ci riguardano.

Giancarlo Zappoli, *mymovies.it*, 25 maggio 2022

DECISION TO LIVE – Così la critica: «*Decision To Leave* è qualcosa che non avete mai visto in tutta la vita. Un film particolare, divertente e sentimentalmente onesto. Il film ha appena fondato un nuovo genere. È un misto di elementi da *detective story* in cui i personaggi stringono relazioni fatte di sentimenti fortissimi e tuttavia tutto è raccontato in forma di commedia, ridendo tantissimo del ridicolo in cui si infila questo serio detective innamorato della moglie del morto su cui indaga. Park Chan-wook sa come divertirsi e divertire in quello che è un delirio di tecnica, difficilissimo da pianificare, scrivere e poi girare e montare ma così liscio e semplice da guardare e godere. Il cinema ai massimi livelli.» Però, eh... Durata: 139'.